

## Presentazione del n. 13

Antonio Romano

Durante il semestre appena trascorso si sono (ri-)accese a Torino, in Italia e all'estero alcune discussioni scientifiche intorno a temi diversi che si riflettono in buona misura nei contenuti di questo numero (ma già anticipate talvolta nei numeri precedenti).

Apriamo con uno studio che riprende alcune consolidate valutazioni per la caratterizzazione ritmica del parlato di alcune varietà linguistiche, applicato ai dialetti di un'area linguistica che s'incunea tra quella veneta e lombarda: Isacco Pozenel, laureando di Scienze linguistiche a Torino, in conclusione di un percorso formativo di alto livello cominciato presso l'Università di Trento (sotto la guida di Serenella Baggio), propone uno studio sperimentale dal titolo «Sull'assetto ritmico dei dialetti trentini: una prima ricognizione». Pur basandosi su risultati e metodi consolidati e (in alcuni casi) superati, il lavoro porta all'attenzione degli specialisti considerazioni che, oltre a suggerire una classificazione per la parlata studiata (secondo la metodologia delle metriche ritmiche applicata a parlanti di generazioni diverse), accenna a fattori diacronici che determinerebbero distinte condizioni di allungamento/accorciamento.

Segue la versione estesa di un lavoro sull'approssimante e sulla laterale

palatali, il cui contrasto nelle diverse lingue romanze in cui è presente risulta generalmente poco descritto dalle fonti manualistiche. Prospettando le auspicabili verifiche articolatorie, il lavoro propone una rassegna di risultati sperimentali in parte già pubblicati. I dati su cui si basa l'articolo, «Studio acustico e percettivo di approssimanti e laterali palatali in Italia (con spunti per una verifica articolatoria)», sono stati da me ripresi e organizzati dopo un primo allestimento al quale hanno contribuito maggiormente i co-firmatari, in particolare Michel Contini, autore dei rilievi acustico-articolatori su parlanti sardi, Anna Anastaseni, autrice dei principali esperimenti acustici e percettivi sui dati piemontesi, e Federico Lo Iacono, che ha sottoposto un testo riassuntivo già precedentemente pubblicato (senza il necessario corredo iconografico) a un'approfondita revisione critica, con l'aggiunta di rilevanti considerazioni e fonti bibliografiche di approfondimento sul piano fonologico.

Nella consueta sezione PhoneWS trovano poi posto diversi eventi. Apriamo con una breve relazione sul XX convegno AISV, organizzato proprio da noi a Torino, che ha riproposto il tema del linguaggio mediatico e della sua documentazione, aprendosi a lin-

gue diverse e accogliendo momenti di rievocazione storica dei progressi della fonetica in Italia (proprio pochi giorni dopo la scomparsa di un pioniere come Nullo Minissi, di cui presentiamo qui un ammirato ricordo). Segue un accenno alla Giornata Mondiale della Voce, che quest'anno ha offerto un pretesto per riparlare di illusioni uditive e di discriminazione tra le voci (v. n. 11 e sezione PhoneWS di questo numero), e a seminari ed eventi alla cui organizzazione i diversi componenti hanno dato contributi piccoli e grandi e la notizia della discussione di un nuovo dottorato di ambito fonetico (di Bianca M. De Paolis).

Approfondisco però qui ancora una volta l'ennesimo problema della qualità della ricerca internazionale che ritengo opportuno portare alla luce in senso epistemologico (e sollevando dubbi deontologici). Ne parlo partendo da un'esperienza personale. L'occasione presentatami di partecipare ad attività che si svolgevano in Francia, nella sede universitaria in cui mi ero addottorato, a Grenoble, mi ha infatti consentito, grazie a Elisabetta Carpitelli, di recuperare molti materiali bibliografici lasciati da Hippolyte Rakotofringa, deceduto nel 2004.

Rakoto, com'era chiamato amichevolmente, era stato mio docente di Fonetica Generale nel corso del D.E.A. (che avevo cominciato a seguire negli anni 1993-94, conseguendo poi il di-

ploma nel 1995). Tra le molte cose che ricordo di lui, e del suo insegnamento, c'è un lungo elenco (che partiva da alcune annotazioni di Edward Sapir e Otto Jespersen) di spiegazioni sulla diffusione dei suoni nelle lingue del mondo su base geografica, per fasce climatiche e condizionamenti ambientali.

Con un sorriso ironico, Rakoto solleva ricordare che tra le impressioni prescientifiche che possono delinearSI nell'esperienza del linguista in erba si ritrova storicamente la credenza che il tedesco, come molte lingue del nord Europa, presenti suoni costrittivi 'espiratori' per «soffiare via l'aria carica di vapore» in Paesi in cui, per buona parte dell'anno, domina la nebbia. Similmente l'arabo, le lingue semitiche e omotiche avrebbero suoni faringali e consonanti eiettive per «liberare la gola dall'accumulo della sabbia del deserto» (come se tutto l'enorme spazio in cui sono parlate queste lingue fosse solo desertico)<sup>1</sup>.

Anticipando queste impressioni passava poi ad analizzare i dati di ricerche ben documentate (di Ian Maddieson, tra gli altri: si pensi a UPSID e più recentemente al suo contributo a WALS)

---

<sup>1</sup> L'argomento può essere ricondotto ai pregiudizi linguistici che si fanno risalire a personaggi storici. Data la diversa sonorità, il poliglotta imperatore Carlo V avrebbe ad esempio lasciato intendere che il francese è la lingua più adatta per parlare con gli uomini, l'italiano con le donne, il tedesco con i cavalli e lo spagnolo con Dio.

mostrando l'inconsistenza di queste credenze, alla luce di dinamiche di definizione dei sistemi sonori che dipendono, oltre che da equilibri di sistema (come mostrato da Bj. Lindblom), dal contatto linguistico, dall'evoluzione storica delle lingue nelle società che le tengono vive per secoli o millenni, in funzione quindi di necessità comunicative in continuo mutamento e di fattori sociali e antropologici, più che ambientali.

Mentre ripensavo al progresso fatto dai tempi di Jespersen, grazie ai contributi di studiosi che hanno supportato le loro modellizzazioni sulle dinamiche di dispersione delle lingue e delle popolazioni con decenni di misurazioni, confronti e simulazioni (in questo numero si trova anche un ricordo di Alberto Piazza), mi sono state segnalate alcune pubblicazioni apparse negli ultimi anni, di cui non avevo contezza e che mai mi sarei aspettato potessero apparire su riviste anche di una certa importanza internazionale.

Il tema centrale di queste ricerche, compatibilmente con le linee d'indirizzo delle politiche d'investimento delle istituzioni internazionali, è l'impatto climatico sui sistemi sonori delle lingue.

Pur nella ricorrente amara constatazione dei condizionamenti cui devono sottostare i laboratori di ricerca, sacrificando i propri ambiti operativi privilegiati, nei quali sarebbero mag-

giormente specializzati, a favore di tematiche più promettenti in termini di possibilità di finanziamento<sup>2</sup>, ho pensato di valutare con attenzione questi studi e ne ho sfogliato qualcuno (tra diverse decine)<sup>3</sup>.

Stante il progresso nella ricerca scientifica degli ultimi decenni, mi dicevo che, se un insieme di reali conseguenze del clima sulla lingua sono state portate alla luce, ci sarà allora un buon fondamento alle impressioni prescientifiche della prima metà del Novecento e noi, allievi dello scettico Rakoto, avremmo dovuto ricrederci.

---

<sup>2</sup> Penso che gli indirizzi di ricerca andrebbero lasciati alla libera scelta degli specialisti, dando fiducia alla loro capacità di individuare in quale settore potrebbero produrre risultati utili.

<sup>3</sup> Si tratta di articoli di linguistica tipologica, ma anche di sociotopografia, pubblicati su *PLOS ONE*, *Frontiers* e in un caso anche *Journal of Phonetics*. Tra i «Research Topics» di *Frontiers in Psychology* troviamo ad es. «The Adaptive Value of Languages: Non-Linguistic Causes of Language Diversity» che accoglie lavori di antropologi, psicologi, neuroscienziati etc. Alcuni di questi lavori si basano su dati condivisi da ricerche in cui è stato applicato un *Automated Similarity Judgment Program (ASJP)*, Wichmann et al. (2022) a un esteso campione di lingue basato su doculetti, cioè lingue documentate (graficamente!) mediante un numero di parole (!) variabile – in un caso «40 basic meanings» (tratti dalla nota lista di Swadesh). Può essere profittevole anche la lettura di altri articoli che vanno da Parker et al. (2008), passando per Lupyan & Dale (2010-2016), Winter & Wedel (2016), Everett (2013-2017), e arrivando, appunto, a Wang et al. (2023), dall'emblematico titolo «Temperature shapes language sonority».

Tuttavia, al di là delle perplessità che si possono esprimere sul piano metodologico/computazionale, sono proprio i dati di partenza che rendono alcuni di questi studi scarsamente credibili.

Conoscendo la variazione dialettale e sociolinguistica (campi disciplinari talvolta totalmente sconosciuti a diversi autori di questi studi), ci chiederemo già ad es., volendo includere l'italiano tra le lingue considerate, quante e quali varietà studiare, quali parlanti selezionare e quali materiali sonori analizzare. Tuttavia, addentrandosi in questi lavori, come nel caso di Wang et al. (2023), la prima cosa che lascia a bocca aperta è scoprire ad es. che nelle valutazioni quantitative ogni lingua conta per uno ed è rappresentata nel campione solo da liste di parole (40!), una per ogni lingua, documentate graficamente senza valutare la numerosità dei parlanti, la densità di popolazione, le distinzioni tra parlanti di città e parlanti di campagna, mare, montagna, deserto, foresta pluviale... come se i parlanti di una lingua vivessero in un unico bioma.

Un'altra petizione di principio che riguarda lo studio di Wang et al. (2023), appunto, risiede nel fatto che si basa su valutazioni della «sonorità», cioè proprio della percentuale di segmenti sonori, che nella produzione sarebbero realizzati come suoni con vibrazione delle pliche vocali (chi si occupa di

parlato in modo sensato darebbe una stima simile solo sulla base del tasso di vocalizzazione, rilevato su campioni registrati). Non ci soffermiamo sull'interpretazioni che danno poi alcune fonti divulgative di cosa s'intenda per lingue con maggiore sonorità (per studiosi di altri settori o per lettori ingenui potrebbero persino essere quelle in cui i parlanti si esprimono con voce più alta!)<sup>4</sup>.

Condotti senza una reale conoscenza delle caratteristiche fonetiche delle lingue, gli scivoloni presenti in questi studi (che riecheggiano poi nel web) sono innumerevoli, facendo dubitare della scientificità delle riviste e dei gruppi di ricerca che propongono e selezionano questi lavori. Ci sono infatti molti altri difetti che minano questi studi alle fondamenta. In particolare l'articolo che qui approfondisco presenta argomenti critici basati sui seguenti difetti:

1° difetto – prende in considerazione dati lessicografici (40 parole della lista di Swadesh) e non dati di parlato reali, basati sulle produzioni di parlanti diversi e valutati acusticamente;

---

<sup>4</sup> L'assunzione che il volume della voce (intensità) corredi con la sonorità dei segmenti è un difetto forse riconducibile ad altre fonti. Sappiamo benissimo che nell'eloquio spontaneo moltissimi suoni vocalici non accentati possono avere meno energia di suoni costrittivi sordi e possono addirittura desonorizzarsi. Esistono poi scale di sonorità e valori intrinseci dipendenti dal punto di articolazione e/o dalla protrusione labiale (v. Parker 2008).

2° difetto – considera le forme grafiche (o trascrizioni fonetiche dubbie: si vedano le voci italiane) fornite da doculetti redatti ricorrendo a rappresentazioni differenti – ma noi sappiamo bene che, al di là del sistema alfabetico e del valore relativo delle lettere e dei simboli grafici, in molte lingue si hanno fenomeni di desonorizzazione di segmenti indicati come sonori (e viceversa) e si presentano differenze di sonorità relative a qualità vocali diverse dei parlanti e intrinseche a determinati suoni.

Questi primi argomenti sarebbero forse in parte compensati dalla grande quantità di lingue considerate (i dati online sono relativi a circa 10000 e le parole sono circa 40000); tuttavia per rendere il lavoro serio e convincente sarebbe stato necessario un minimo ragionamento sulla lunghezza delle parole e dei suoni considerati e, soprattutto, sulla scala di sonorità adottata. Su sole 40 parole (di lunghezza variabile da lingua a lingua) è molto alta la probabilità che il dato sia influenzato dalla maggiore o minore presenza di vocali posteriori/labiali rispetto a vocali mediane di massima apertura (di energia generalmente maggiore): questo studio non riporta alcuna considerazione sulla qualità della sonorità dei suoni e sull'intensità intrinseca delle vocali!

Detto questo, ci chiediamo perché le équipes di studiosi, spesso di altri cam-

pi, che conducono queste ricerche non richiedano l'appoggio di fonetisti con esperienza consolidata e perché studi simili, talvolta ai limiti della ciarlatteria, ricevano accoglienza acritica in riviste specializzate. Come dicevo sopra, non ci sorprende invece il numero crescente di laboratori che orientano le loro ricerche in questi terreni malfermi, così come nell'epoca delle nonciclopedie e delle allucinazioni informatiche non stupisce la risonanza mediatica di risultati facilmente banalizzabili e strumentalizzabili (anche ideologicamente). Ritengo invece una nota di merito che a nessun italiano, sulla scia di queste trovate (e di altre incoraggiate dalla concentrazione di fondi sul tema del cambiamento climatico), sia ancora venuto in mente di condurre studi sulla maggiore «sonorità» delle conversazioni tra meridionali (se non mi sto già sbagliando, per ignoranza, temo comunque che non tarderanno).

## Riferimenti

Everett C. (2013). Evidence for direct geographic influences on linguistic sounds: the case of ejectives. *PLOS ONE*, 8(6), e65275.

Everett C. (2017). Languages in Drier Climates Use Fewer Vowels. *Frontiers in Psychology*, 8 <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.01285>

Lupyan G., Dale R. (2010). Language Structure is partly Determined by Social Structure. *PLOS ONE*, 5(1): e8559.

Lupyan G., Dale R. (2016). Why Are There Different Languages? The Role of Adaptation in Linguistic Diversity, *Trends in Cognitive Sciences*, 20(9), DOI: 10.1016/j.tics.2016.07.005

Parker S. (2008). Sound level protrusions as physical correlates of sonority. *Journal of Phonetics*, 36(1), 55-90.

Wang T., Wichmann S., Xia Q. & Ran Q. (2023). Temperature shapes

language sonority: Revalidation from a large dataset. *PNAS Nexus*, 2, 1-9.

Wichmann S., Holman E.W. & Brown Ch. (2022). The ASJP database (version 20). *Zenodo* <https://doi.org/10.5281/zenodo.7079637>.

Winter B. & Wedel A. (2016). Commentary: desiccation and tone within linguistic theory and language contact research. *Journal of Language Evolution*, 1(1), 80-82.